

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

(N. 391-A-bis)

Relazione della minoranza della 8^a Commissione Permanente

(AGRICOLTURA E ALIMENTAZIONE)

(RELATORE BOSI)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro del Tesoro

di concerto col Ministro del Bilancio

NELLA SEDUTA DEL 28 GENNAIO 1959

Comunicata alla Presidenza il 15 maggio 1959

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	3
LA RECESSIONE E L'AGRICOLTURA		3
C'È UNA CRISI IN ITALIA		4
RINUNCIA ALLE RIFORME		6
SCHEMA VANONI — BILANCIO ECONOMICO E DEL MINISTERO DELL'AGRI- CULTURA		6
CONVERSIONI		7
AGRICOLTURA E M.E.C.		10
CONCLUSIONI		11
ALLEGATO		13

ONOREVOLI SENATORI.

PREFAZIONE

Nel chiudere la presentazione del Bilancio economico nazionale per il 1958 il ministro Tambroni richiama una frase dell'onorevole Vanoni sulla necessità di meditare sul bilancio come può fare un padre di famiglia. Associamoci alla raccomandazione.

Chi volesse meditare sul Bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste presentato dal ministro Rumor rileverebbe subito che a questa funzione del meditare viene offerto un campo assai vasto, non tanto per quello che è detto, ma per quello che è taciuto. Prima domanda sulla quale invitiamo alla meditazione: perchè la regolare mancanza di una esposizione chiara della politica che il Ministero intende seguire e che le cifre del bilancio non danno che in minima parte?

La politica viene fatta dai Ministri dell'agricoltura e anche dagli altri, e lo sappiamo per lunga e non sempre felice esperienza, con le circolari, con indirizzi particolari dell'apparato tecnico-esecutivo, ecc. e in collaborazione con altri Ministeri, con quello delle finanze, con quello dei lavori pubblici, del lavoro, ecc.; per cui senza una esposizione, breve se si vuole, ma precisa, la discussione del Bilancio finisce per essere una accademia di dotti colleghi su singole questioni, ma raramente è fonte di un impegno e di un indirizzo sui quali fissare le responsabilità e soprattutto la discussione nell'Aula ed il bilancio, limitato ad aride cifre, resta per i cittadini interessati un rebus insolubile.

Di solito a questa lacuna si pensa che suppliscano le relazioni elaborate nelle Commissioni. È per questo che, non essendo soddisfatti di quanto è avvenuto finora, presentiamo una relazione di minoranza.

Secondo la nostra opinione non si può discutere il Bilancio dell'agricoltura senza conoscere la situazione reale dell'agricoltura italiana, delle aziende, dei lavoratori e degli imprenditori interessati; e solo dopo questo si può esaminare il Bilancio e la politica che ne deriva come strumenti per servire ai bi-

sogni dell'agricoltura. Si può rilevare questo dato di partenza dal bilancio economico presentato dal Ministro del tesoro, che è l'unico dato ufficiale alla base della discussione presente? In detta esposizione, che consiste unicamente di informazioni sulla massa della produzione e sui valori, mancano completamente elementi fondamentali di giudizio. Mancano essenzialmente:

1) un'analisi della situazione dell'agricoltura e della economia mondiale, quello che viene indicato come il « trend » che non può non avere influenza sulla nostra economia, come dimostreremo;

2) uno sguardo panoramico degli effetti in atto e di quelli prevedibili per l'applicazione del M.E.C.;

3) un esame analitico dei dati statistici elaborati dagli organi di ricerca onde trarre conclusioni sulla portata e sulla incidenza dei fenomeni registrati sugli strati economici e sociali dell'agricoltura italiana.

Manca inoltre completamente l'analisi della situazione creata dalla politica seguita finora dai vari governi (poichè, malgrado manchino chiare esposizioni, una politica c'è stata), delle condizioni delle varie classi sociali che vivono dell'attività agricola, dello stato delle attrezzature produttive, dello stato delle aziende, dell'andamento dei mercati di sbocco dei prodotti.

Se le cifre del bilancio sono sempre oscure e non solo al profano, la mancanza di queste indicazioni fanno, del bilancio presentato, un morto brano di contabilità che potrebbe benissimo essere quello di un qualsiasi paese od ente, ma che nulla dice della realtà vivente, spesso dolorosa e in qualche caso tragica, della nostra agricoltura in questi anni.

LA RECESSIONE E L'AGRICOLTURA

Secondo l'esposizione del ministro Tambroni, la « recessione » in corso nella economia dei Paesi capitalisti europei non ha assunto in Italia carattere di gravità, anzi sarebbe, con l'andamento degli ultimi mesi, già

in via di superamento. È questo un giudizio ottimista che saremmo molto lieti di far nostro ma che è già stato largamente confutato in Parlamento. Ma la nostra agricoltura in che misura ha risentito della « recessione »? Anche per essa è superata? Quali sono gli indici del superamento? Quale spiegazione ha il malcontento nelle campagne, che sfocia in lotte aspre che arrivano a minacciare la distruzione di miliardi di lire di prodotti?

Il Ministro del tesoro vuol farci credere che la crisi in atto nei Paesi capitalistici non ci interessa, non ci tocca. È proprio possibile che i 6 milioni di disoccupati degli U.S.A. che rimangono anche dopo la annunciata ripresa produttiva della « recessione », i milioni di nuovi disoccupati dei Paesi capitalistici europei non abbiano conseguenze sull'agricoltura mondiale?

Occorre essere più prudenti e tener conto che il mercato mondiale offre oggi un aspetto diverso da quello di prima della guerra.

A causa della guerra fredda e della conseguente politica discriminatoria, i Paesi capitalistici rifiutano di commerciare con un terzo del mondo; se ne ha come conseguenza una riduzione delle possibilità di scambi con questi importanti mercati di consumo.

Il grande movimento di indipendenza contro il colonialismo e l'imperialismo, con le lotte ed i cambiamenti che comporta, restringe e muta anche esso i vecchi rapporti con i Paesi già dominanti, economicamente e politicamente, quelle aree.

Le forme di sfruttamento, spinte al limite estremo, di Paesi come quelli dell'America Latina, hanno « colonizzato » quelle economie costringendole alle sole coltivazioni non possibili nei Paesi capitalistici, impedendone la industrializzazione e lo sviluppo.

La conseguenza è quella di un restringimento dei mercati. L'agricoltura deve espandere il suo mercato. Ecco la ragione di una

crisi permanente che tocca anche noi, che riproduce sul mercato internazionale le difficoltà del nostro mercato interno, dove il consumo non segue la produzione, dove la produzione non si adegua ai bisogni dei consumatori, dove i costi di produzione non arrivano mai ad essere sopportabili per strati sempre più larghi di aziende a causa degli alti prezzi dei prodotti industriali, del denaro, del peso delle imposte e degli altissimi profitti dei monopoli del commercio e delle trasformazioni dei prodotti.

C'È UNA CRISI ITALIANA

Interessa agli Italiani sapere che dalla annata 1956-'57 a quella 1958-'59 i prezzi dei principali prodotti, come il grano, le carni, il burro, il mais, il vino, ecc. sono diminuiti alla produzione.

Interessa conoscere che, secondo i dati forniti dalla F.A.O., il termine e cioè il dato di confronto fra i prezzi industriali ed agricoli, che nel 3° e 4° trimestre del 1956 era a 96-97, è sceso nel 1° e 2° trimestre del 1958 a 88. Gli abbondanti raccolti del '58 e quindi l'aumento degli stocks nonché la stabilità dei prezzi industriali, malgrado la « recessione », hanno ulteriormente abbassato il termine.

Ma quello che più influisce sul disagio della nostra economia agricola è che queste diminuzioni dei prezzi della produzione agricola non giungono al consumo. Il confronto ci viene offerto dai numeri indici pubblicati dall'Istat nel bollettino mensile di statistica del marzo 1959. Si rileva che per i generi alimentari, fatto 100 la base dell'indice per il 1953, l'indice stesso passa a 111,2 nel 1956 ed a 112,6 nel 1958.

Per le produzioni fondamentali gli indici sono i seguenti:

Prezzi all'ingrosso: base 1953 = 100

Generi	Anno 1956	Gennaio 1959
Vino	96 -	102,4
Carni	120,4	113,8
Fumento	98,3	91 -

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Prezzi al dettaglio: base 1953 = 100

Generi	Anno 1956	Gennaio 1959
Vino	105,4	133,5
Carne	111,7	119,6
Pane	104,1	103,7

Prezzi correnti a fine gennaio 1959

Ingrosso		Dettaglio	
Frumento grani teneri		Pane	
Minimo Cuneo	L. 5.835 per ql.	Minimo Bari	L. 100 per Kg.
Bari massimo	» 6.500 per ql.	Massimo Torino . . .	» 140 per Kg.
<i>Vino</i>			
Minimo Taranto . . .	L. 5.555 Hl.	Minimo Novara . . .	L. 118 l.
Massimo Asti	» 7.450 Hl.	Massimo Palermo . .	» 203 l.

È possibile non tener conto di tutta questa situazione? Non dovrebbe il bilancio dell'agricoltura partire dal suo riconoscimento e proporre direttive e mezzi adeguati perchè noi potessimo effettivamente superarla col minore danno possibile?

Bisogna denunciare le cause di questa situazione, attaccarle a fondo ed eliminarle. Ecco perchè noi pensavamo ad una esposizione nella quale ci si dicesse cosa fare nel campo fiscale, contro i monopoli, per la cooperazione, nel campo dei lavori pubblici; altrimenti nulla muterà e la crisi continuerà a travolgere l'agricoltura.

Oggi lo stesso Governo sembra aver rinunciato ai facili ed illusori rimedi, come quello della difesa dei prezzi o della riduzione delle coltivazioni. Il fallimento, notorio da noi e perfino in U.S.A., di simili ritrovati non permette più di speculare sulla miseria dei contadini.

Perchè cercare di rifugiarsi in un ottimismo che non ha serio fondamento? Tutta la stampa e il Parlamento sono alle prese con la querela dei prezzi agricoli non remunerativi. Si veda, ad esempio, il grafico presentato dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria alla pagina 325 del suo ultimo annuario, pubblicato nel 1958.

È facilmente rilevabile da questo documento lo squilibrio che si verifica in agricoltura tra i costi e le rese per il nostro Paese. Prendendo come base degli indici la media 1949-1952, si ha che l'indice della produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana fino al 1954 è superiore a quello delle spese; dal 1954 in poi i due indici s'incrociano e quindi invertono il loro andamento.

Nel 1957 l'indice della produzione lorda vendibile è di 117 circa, mentre quello delle spese è salito al 150 per cento.

È stato il prezzo del grano a iniziare la parabola discendente, mettendo in pericolo i redditi di centinaia di migliaia di piccole aziende e nell'imbarazzo delle conversioni migliaia di altre. Si può prevedere che comunque questa parabola proseguirà. E tutti gli altri prodotti di massa in Italia: cereali, carne, latte e latticini, vino, prodotti ortofrutticoli, risentono della caduta dei prezzi internazionali e della debolezza del mercato, causata dal ristagno industriale e dal mancato adeguamento dei salari all'aumentata produttività del lavoro. E sempre più ne risentiranno con l'applicazione dei trattati di Roma.

Abbiamo una crisi anche nell'agricoltura italiana. E non si tratta della crisi strutturale che abbiamo denunciato per primi, anche

se poi dopo il 1945 molti partiti, compresa la Democrazia Cristiana, la riconobbero, ed a risolvere la quale nella nostra Costituzione sono indicate le linee direttive per il suo superamento. E neppure di quel modo della politica granaria seguita dalla classe dirigente italiana dal 1886 in poi e che è la causa concomitante dell'arretratezza della nostra agricoltura. Si tratta di un fenomeno attuale originato, soprattutto, dall'estendersi del potere e della direzione monopolistica della economia italiana e dall'accentuarsi della crisi del sistema capitalistico.

Ma la debolezza strutturale rende profonda e più dolorosa la crisi congiunturale.

Intanto qual'è l'atteggiamento del governo di fronte alla situazione? Essa si esprime in due chiare prese di posizioni:

1) rinuncia completa ad affrontare le riforme di struttura agraria e contrattuale;

2) misure di aiuto limitate alle grandi aziende e abbandono delle piccole aziende contadine e delle zone marginali arretrate ed a basso reddito agli effetti della crisi.

RINUNCIA ALLE RIFORME

Le dichiarazioni programmatiche del Presidente Segni costituiscono un capovolgimento delle passate dichiarazioni e programmi del Partito democratico cristiano. Esse fanno seguito a tutta una politica che non sempre ha tenuto conto del dettato costituzionale, che ha applicato in forma puramente strumentale la legge per la riforma stralcio, imposta dal movimento contadino. Queste dichiarazioni hanno perfino ignorato le precedenti affermazioni del governo Fanfani circa gli espropri degli agrari inadempienti agli obblighi di bonifica; cade così ogni contenuto sociale della politica finora seguita dal partito di maggioranza. Dichiarazioni simili sono la dimostrazione della incapacità organica dell'attuale Governo e dei partiti che lo sostengono di rispondere alle aspirazioni del popolo italiano, per il rafforzamento della democrazia e del progresso sociale.

È la fine di un'equivoco, ma non è certo la fine della lotta per la riforma agraria. Le

forze reazionarie che hanno diretto di fatto la democrazia cristiana dalla sua apparizione sulla scena politica hanno lasciato cadere ogni pur minimo programma di riforma; ma i lavoratori, compresi quelli cattolici, non lasceranno cadere la loro aspirazione alla terra e ad una vita dignitosa e libera.

Sarebbe inutile domandare all'attuale ministro le ragioni di una simile evoluzione. Egli non risponderebbe.

SCHEMA VANONI - BILANCIO ECONOMICO E DEL MINISTERO DELL'AGRICOLTURA

Proprio di questi giorni si ritorna a parlare dello schema Vanoni come di una direttiva per una politica economica della Democrazia Cristiana. Non sarà inutile prendere come dato di confronto proprio lo schema Vanoni, per sottolineare il valore illusorio dei programmi e delle promesse di misure, a favore dell'agricoltura, del Governo e del Partito della Democrazia Cristiana. Per la nostra parte abbiamo già a suo tempo espresso il nostro giudizio sullo schema Vanoni. Non lo ripeteremo, perchè il solo fatto che lo schema è rimasto tale, cioè un programma più o meno accettabile, ma senza mezzi per realizzarlo, è la dimostrazione della giustezza di quel giudizio.

È noto che lo schema Vanoni dava largo posto al settore agricolo, per il quale proponeva un programma di modifiche strutturali e di ridimensionamento nei confronti dell'insieme della economia italiana da raggiungere con la riforma agraria, una modifica dei rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera, con le conversioni culturali, l'occupazione della mano d'opera sott'occupata, con un rafforzamento del mercato a favore dei prodotti agricoli e l'assorbimento in altre attività di una parte dei sottoccupati nell'agricoltura (900.000 unità) nel corso di dieci anni.

Per arrivare a questo risultato si riteneva necessario il concorso dello Stato, oltre che dei privati. A questo scopo l'onere statale prevedeva una spesa di oltre 200 miliardi all'anno, con largo posto alle bonifiche montane, irrigazioni, eccetera.

Vediamo ora qual'è stata l'opera dei Governi, i quali hanno sempre reclamato l'onore di ispirarsi alle riforme Vanoni.

Riforma agraria; se il governo Segni ha rinunciato a parlarne, il governo Fanfani che l'ha preceduto, per bocca del ministro Ferrari Aggradi, aveva annunciato la liquidazione anche di quell'inizio limitato di riforma che è noto come legge stralcio, con la liquidazione degli enti e con l'abbandono degli assegnatari all'attacco della crisi e dei grandi agrari.

Comunque la gestione democristiana degli enti riforma resterà un esempio classico di come questo partito abbia costantemente preposto i propri interessi particolari a quelli del Paese, al rispetto della legge, ai diritti dei cittadini.

Rinviamo ai verbali delle sedute del Parlamento italiano chi fosse in dubbio su quanto affermiamo. Da essi risultano le infinite denunce delle discriminazioni, delle pressioni, dei ricatti esercitati dai dirigenti della Democrazia Cristiana degli enti riforma; la utilizzazione degli enti per la propaganda a favore della Democrazia Cristiana e degli infiniti organismi da essa dominati. Al punto che è stato impossibile ancora oggi applicare integralmente le leggi relative alla riforma come quelle che riguardano la costituzione delle cooperative e degli stessi consigli di amministrazione degli enti, come del personale assunto. Gli statuti antidemocratici delle cooperative degli assegnatari non permettono ai medesimi di poter sempre accedere alla presidenza e quindi alla direzione delle cooperative stesse. Tutto questo ha avuto come conseguenza una serie di errori tecnici e di indirizzi che hanno portato allo sperpero del denaro pubblico. Le case vuote che esistono nei vari comprensori, sono la denuncia della grettezza e della insipienza della direzione generale della riforma, di cui sono responsabili i ministri e non i loro strumenti.

Nel Delta padano si arriva fino al triste spettacolo di case vuote, perchè costruite nelle zone deserte, senz'acqua e senza luce; deserte perchè abbandonate dagli assegnatari impossibilitati a vivere nei poderi troppo poveri, perchè non trasformati, e che oggi sono smembrati e destinati al ingrandire altri po-

deri, altrettanto poveri. Oggi l'Ente Delta arriva al punto di affittare a pastori alcune terre della Riforma, mentre parecchi assegnatari se ne vanno, incapaci di resistere alla oppressiva presenza di tali enti e alla povertà dei poderi.

Le cooperative, che non sono tali perchè in esse gli assegnatari non hanno diritto alcuno, sono minacciate di liquidazione perchè cariche di debiti a causa della cattiva scelta dei mezzi meccanici o della loro cattiva utilizzazione, del peso eccessivo degli stipendi a presidenti e direttori imposti dagli enti, che sono molte volte funzionari degli enti stessi, forse due volte pagati.

Tutto ciò ed altro ripetutamente segnalato e mai smentito se non con frasi alle quali quasi mai hanno fatto seguito atti riparatori, dimostra che non da oggi, da Scelba a Fanfani a Segni, la riforma agraria è stata intesa non come strumento del progresso economico e sociale indispensabile alla nostra democrazia, ma come strumento di dominio di parte. Le tragiche lotte in corso nella valle padana, che hanno come posta il lavoro e la vita di decine di migliaia di famiglie, sono il risultato delle rinunce dei vari governi dal '47 in poi ad applicare la Costituzione, e quindi a porre un limite alla proprietà terriera.

Come poteva allora realizzarsi il piano Vanoni?

La rinuncia alla modifica dei rapporti contrattuali, a quegli articoli del codice civile che sanzionano la inferiorità, decretata dal fascismo, dell'affittuario e del mezzadro, non hanno bisogno di essere ricordati.

La « gran rinuncia » del presidente Segni è anch'essa uno degli indici del gran gioco giocato dalle destre nel seno della democrazia cristiana.

CONVERSIONI

Lo schema Vanoni prevedeva nei dieci anni un aumento della produzione e del reddito agricolo sia pure inferiore al rimanente delle attività e quindi una diminuzione percentuale del suo contributo alla formazione del reddito nazionale.

Lo schema era a questo proposito estremamente preciso ed indicava come obiettivi la

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

diminuzione percentuale del reddito derivante dalle colture cerealicole, l'aumento di quelle ortofrutticole e dell'allevamento. Vogliamo

vedere a che punto siamo? Prendiamo i dati del 1958 forniti dal Ministro del tesoro a confronto con lo schema:

Previsione schema in dieci anni		dati 1958
Culture erbacee	35,9 %	38 %
Culture legnose	25 %	28 %
Allevamento zootecnico . .	38 %	33 %

Vi è certo da discutere sulle cifre del Ministero del tesoro. Intanto l'aver messo insieme nel bilancio cereali e colture erbacee confonde le idee ed i dati reali.

Comunque quella che dovrebbe essere la chiave di quella trasformazione della nostra agricoltura, e cioè l'aumento del reddito degli allevamenti è chiaramente assente. Siamo nel 1958 inferiori al 1954, anno nel quale tale reddito contribuiva col 34 per cento al reddito totale dell'agricoltura.

Allora tutte le previsioni sono mancate? No. Com'è nello stile e nella politica dei governi che si richiamavano allo schema, una delle previsioni si è avverata: quella dello sfollamento; anzi è stata superata.

Vediamo cosa dicono le statistiche date dal Quaderno « Forze del lavoro in agricoltura » dell'I.S.T.A.T.. Tirando le somme dobbiamo dire che il piano è stato attuato non in dieci ma in quattro anni. Una vera politica di primato, un triste primato.

Ma quale differenza ancora sullo schema. Intanto l'analisi delle cifre dimostra un fatto del quale milioni di italiani e specie di contadini, influenzati dalla propoganda governativa, sono ignari. I governi democristiani hanno espulso dall'agricoltura 900.000 uomini, dei quali ben 600.000 sono coltivatori diretti (vedi allegato n. 1). Eccoli dunque i difensori della piccola proprietà. Da una parte hanno richiesto a tutti gli italiani ingenti sacrifici per realizzare una loro riforma agraria, quella che abbiamo descritta sommariamente e solo in parte, poichè abbiamo taciuto gli effetti delle leggi sulla proprietà contadina, prima di tutto l'aumento del prezzo della terra con conseguente rastrellamento del risparmio contadino ed indebolimento

delle vecchie e nuove aziende destinate a cedere alla stretta della crisi e della politica governativa. Dall'altra, alla chetichella, favorendo la spoliazione dei monopoli, della Federconsorzi, dei grandi proprietari e degli operatori del grande commercio, hanno espulso una ben maggiore quantità di lavoratori dalla terra.

Hanno forse occupato altrove questi lavoratori? Le cifre anche ufficiali, sulla disoccupazione, rispondono no e il confronto di quelle degli addetti alle attività terziarie sono un indice del peggioramento di strutture parassitarie proprie della nostra economia, e non un indice di aumento di benessere. D'altronde a completare il quadro l'esame delle cifre rivela che i difensori del focolare domestico hanno favorito l'aumento del numero delle donne occupate nell'agricoltura, il che significa avere avviato queste donne verso lavori pesanti al posto degli uomini; perchè qui si tratta delle coltivatrici dirette non più solo adibite ai lavori stagionali e di raccolta nei quali le donne dovrebbero essere in prevalenza occupate e di un aumento relativo della sottoccupazione nel campo dei coadiuvanti.

Gli agrari che hanno scatenato le lotte dei lavoratori agricoli in Italia, facendo abolire l'imponibile di manodopera, hanno la responsabilità di questa espulsione notevolissima di braccianti e di coltivatori diretti dalle campagne e dell'aumento sensibilissimo della disoccupazione agricola, che ha fatto peggiorare il tenore di vita delle masse bracciantili.

Da alcuni dati del guadagno annuo per unità familiari in una zona bracciantile del ferrarese, risulta che questo guadagno dimi-

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

nuisce progressivamente dal 1950 al 1958, fino a circa il 40 per cento nell'ultimo anno.

Si nota la progressiva diminuzione del guadagno per il lavoro ad economia e la sempre più alta incidenza del ricavo per il lavoro a partecipazione sul guadagno dei braccianti; nel medesimo tempo va notato come in queste zone il guadagno complessivo sia paurosamente calato, malgrado la diminuzione della popolazione agricola.

Ecco quindi come è stato realizzato lo schema. L'agricoltura italiana ha conservato tutte le sue distorsioni e difetti strutturali! Sono aumentate è vero le macchine, ma è chiaro che non sono aumentati contemporaneamente gli investimenti per le conversioni. Al posto degli operai vi sono falciatrici e magari mietitrebbia, ma gli agrari coltivano sempre grano. Hanno quindi aggravato i conflitti sociali e la miseria dei braccianti. Quanto al loro profitto ci penseranno zuccherieri

e conservieri e mugnai, ecc. a incorporarlo allegramente.

Propone qualcosa di nuovo il Governo?

Esaminiamo il bilancio sempre alla luce dello schema. Sempre per le conversioni Vanoni proponeva che il Governo investisse ogni anno almeno 200 miliardi, di cui per opere idrauliche miliardi 46, per opere idrauliche e forestali miliardi 25, per opere idrauliche agrarie miliardi 8.

Dove sono queste cifre?

Il bilancio 1959-60 è in percentuale sul totale della spesa del 3,01 per cento contro il 3,23 del bilancio 1958-59. La riduzione effettiva è maggiore, perchè essa assorbe spese precedentemente assegnate ad altri organi. La parte riservata agli investimenti, detratta quella di pura amministrazione, i concorsi per interessi per mutui, già contratti anche 20 o 25 anni fa, è di circa 75 miliardi, di cui:

Enti riforma (ivi compresi 8 miliardi per spese di carattere generale)	38.150	milioni
Bonifiche di competenza statale, straordinarie e contributi per bacini montani	20.063	milioni
Irrigazione -		
Ente Puglia per studi, ecc.	1.300	milioni
Miglioramenti fondiari, per contributi in conto capitale, costruzione case, e sussidi	4.530	milioni
Contributi per sementi, (canapa e altri prodotti)	3.300	milioni
Contributi per costruzione silos	2	milioni
	<hr/>	
	75.545	milioni
	<hr/>	

Compresa quindi le assegnazioni agli enti riforma, che si son visti ridurre le assegnazioni di bilancio e quindi non potranno provvedere alle trasformazioni culturali ed alle opere di bonifica e miglioramento, a cui dovrebbero assolvere.

Come si vede per i 200 miliardi previsti dallo schema, anche per quest'anno manca parecchio. Nè rovistando nelle pieghe del bilancio dei lavori pubblici e della Cassa per il Mezzogiorno siamo riusciti ad avvicinarci alla somma indicata dallo schema.

Perciò non solo il piano Vanoni non è stato realizzato, ma siamo anche molto lontani dalle sue direttive. Basti pensare che la montagna, che secondo lo schema avrebbe dovuto beneficiare in parte della spesa di circa 70 miliardi annui, dedicati ad opere idrauliche e dei bacini montani, non riesce ad avere i fondi per l'applicazione della legge Fanfani, che pure lascia ai montanari una notevole partecipazione alle spese. Intanto la montagna segue a valle gli alpigiani e si progetta di guadagnare in pianura decine di migliaia di ettari di pioppeto.

LEGISLATURA III - 1958-59 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

AGRICOLTURA E M.E.C.

Ci troviamo quindi nel primo anno di entrata in vigore del M.E.C. con la stessa agricoltura del 1954 e con un bilancio del Mi-

nistero preposto che non è cambiato ed in più una crisi dei prezzi alla produzione e dei costi in aumento (a cominciare da quello dell'aumento del carico fiscale) e inoltre con segni di debolezza che sono indicati dal cresciuto peso dell'indebitamento agricolo.

Credito di esercizio (dati della Banca d'Italia)

1957	1958	differenza
162.659 milioni	171.910 milioni	+ 9.251 milioni

Credito di miglioramento

1957	1958	differenza
168.053 milioni	201.458 milioni	+ 33.405 milioni
TOTALE . . .		+ 42.656 milioni

La differenza in più della prima voce è per 4.287 milioni dovuta ad acquisti di bestiame e macchine, mentre nel complesso della seconda voce 32.983 milioni d'indebitamento sono da attribuirsi alla formazione della piccola proprietà contadina e solo 18.489 milioni per irrigazioni e 4.920 per nuovi impianti.

L'andamento delle voci dell'indebitamento non indica una svolta radicale nell'investimento, ma solo un aumento del carico debitorio delle diverse categorie di azienda e per le diverse voci. Naturalmente non si deve

trarre la conclusione che vi sia un malessere uniformemente diffuso. L'Emilia-Romagna è in testa fra le regioni nell'indebitamento, ma essa è la regione dove l'indebitamento è legato alla espulsione di forze di lavoro notevoli, specie nel campo bracciantile e ad una riduzione del carico di imponente ed al concorso notevole dei mezzadri — volontario o forzato — all'attrezzatura delle aziende.

L'inserimento nel M.E.C. presenta seri problemi. I nostri costi di produzione sono più alti perchè paghiamo:

per rendita	ancora oltre 600 miliardi
per trasporti.	30% in più sugli altri paesi a favore della FIAT
per energia e carburanti	i prezzi più alti
per i concimi azotati	i prezzi più alti in Europa a favore della Montecatini.

Perchè il sistema fiscale impone alle piccole aziende pesi superiori ad ogni altro paese, specialmente per la inclusione del reddito di lavoro nella categoria del profitto e con la tassazione della terra, come fonte di profitto e non come strumento di lavoro.

Perchè viene pagata un'altissima tangente di utili ai monopoli di trasformazione del prodotto agricolo (conservieri, zuccherieri, ecc.).

La rapida riduzione al livello del mercato europeo e mondiale del prezzo del grano, del

bestiame, del burro e dei formaggi, richiesti dal M.E.C. le prospettive della stessa frutticoltura, mettono di fronte ad una alternativa tragica le aziende dei coltivatori diretti ed in difficoltà notevoli le medie imprese capitalistiche. Tanto pericolosa che finora i contraenti del M.E.C. si sono sottratti uno dopo l'altro in misura minore o maggiore agli obblighi, dimostrando come il carattere politico e non quello economico, dei trattati, sia quello decisivo. Non resterebbe che prendere atto della realtà e accettare la proposta di sospensione dei trattati che oggi non soltanto noi avanziamo, ma che trova voci di consenso anche fra coloro che in un primo tempo si erano dichiarati favorevoli alla loro applicazione. Occorre prendere le misure necessarie per affrontare il risanamento della nostra agricoltura con un programma preciso ed i mezzi adatti. È chiaro che si applichi o meno il Mercato comune la crisi dell'agricoltura ha cause molteplici e profonde che il M.E.C. ha soltanto messo in maggior rilievo ed aggravate.

CONCLUSIONI

Non sono i mezzi offerti dal bilancio quelli sufficienti e non possiamo dire assolutamente che le proposte fatte finora dal Ministro dell'agricoltura nei discorsi tenuti in diverse occasioni, tengano conto che in Italia, in crisi, ci sono le piccole aziende e che non basta promettere miliardi per bonifiche o far prevedere una riforma del credito agrario, di quel credito che le piccole e medie aziende non hanno ricevuto che in misura minima e con estrema difficoltà, per dire che vi sia comprensione delle misure necessarie per il potenziamento della nostra agricoltura.

La nostra opinione è che neppure se si desse efficacia immediata, con misure appropriate, allo schema Vanoni, si sarebbe sul terreno della efficiente opposizione alla crisi agricola. Ciò che poteva essere, sia pure in misura limitata, sufficiente, se cominciato nel 1954, oggi non basta più. Perfino le organizzazioni contadine di stretta osservanza democristiana, sotto la pressione del montante malcontento dei loro associati, sono ob-

bligate a chiedere misure nuove e straordinarie, anche se è chiaro che chiunque ha una reale coscienza della situazione nelle nostre campagne, non può che sorridere della cifra di 100 miliardi richiesta da alcuni dirigenti, i quali peraltro non hanno saputo precisarne la destinazione.

Un primo passo per avviare a soluzione i problemi più pressanti della nostra agricoltura, lo si può fare soltanto con una pronta realizzazione delle proposte presentate dall'opposizione. Primo passo che dovrà essere seguito da altri più coraggiosi interventi, destinati ad attaccare le strutture arretrate dell'agricoltura italiana, se si vuole veramente realizzare quel programma di sviluppo che si va sbandierando ma che, come abbiamo visto, è rimasto soltanto un programma. Le conversioni sono certamente il nodo della azione che occorre iniziare. Finora una risposta all'angosciosa domanda dei contadini: cosa coltivare? Non è stata data, perchè il governo non la può dare fino a quando le aziende contadine saranno gravate da tutti i pesi che noi abbiamo ripetutamente segnalato. Cominciamo a togliere quei pesi e prima di tutto il peso della debolezza strutturale delle aziende contadine. Diamo ad esse i mezzi per meglio preparare il terreno, irrigarlo, acquistare attrezzature moderne, concimi in abbondanza ecc. Faccia suo il Governo il progetto presentato dai colleghi Sereni e Milillo per le conversioni colturali e lo faccia approvare. Soltanto assicurando un reddito alle aziende contadine, l'aumento di produzione avrà un senso e darà dei risultati. Approvi il Parlamento le leggi già presentate per le esenzioni fiscali alla piccola proprietà contadina allevii il peso fiscale che rende difficile la vendita di una serie di prodotti, come il vino, che sono di estrema importanza per la piccola azienda, intervenga, poichè ne ha i mezzi, a diminuire i prezzi dei prodotti industriali destinati all'agricoltura. I concimi, le macchine, gli anticrittogamici, i carburanti, l'energia elettrica, possono in Italia essere portati già fin da ora ai livelli non solo del mercato europeo, ma di quello internazionale.

Intervenga seriamente il Governo instaurando un controllo democratico, o addirittura

tura nazionalizzando quelle industrie, come quella dello zucchero, le quali, assieme alle grandi industrie conserviere, sono, con l'imposizione di prezzi d'imperio alla produzione, fra le cause della debolezza delle piccole aziende e del mercato di consumo. Intervenga ad aiutare lo sviluppo della cooperazione fra i piccoli produttori agricoli, mettendo a disposizione mezzi per la creazione in numero sufficiente di cantine sociali, elaiopoli, magazzini frigoriferi. Così per tutti gli altri strumenti già consigliati ed accettati almeno teoricamente nel tempo passato dal partito che è al governo.

Occorre instaurare nell'agricoltura una politica di pieno impiego della manodopera, applicando nelle forme consigliate dalla positiva esperienza della legge sull'imponibile, ora non più in vigore, l'obbligo costituzionale dei proprietari terrieri, del razionale sfruttamento del suolo, mettendo in primo piano la funzione sociale della proprietà. Ridurre ai livelli attuali dei prezzi dei prodotti agricoli il peso degli affitti. Imponga ai grandi proprietari i piani di bonifica, subordinando gli aiuti dello Stato alla realizzazione di quelle trasformazioni che comportino un crescente impiego di mano d'opera.

Modifichi l'attuale organizzazione degli enti di riforma, dando agli assegnatari la posizione giuridica di reali proprietari e trasformando gli enti in effettivi strumenti tec-

nici a disposizione degli assegnatari stessi, per il compimento della riforma agraria.

Si affidino ai lavoratori agricoli compiti nuovi nella direzione delle aziende, in attesa che prontamente l'obbligo costituzionale della limitazione della proprietà terriera trovi la sua piena applicazione.

Si tratta di misure che anche nel Parlamento attuale hanno trovato adesione da diverse parti; alcune di esse hanno adesioni totali, espresse in ordini del giorno che dovrebbero impegnare il governo in un'azione immediata; altre hanno già una maggioranza assicurata attraverso le dichiarazioni di esponenti noti di partiti e di organizzazioni di massa.

Sono comunque misure che hanno nel Paese l'adesione dei lavoratori agricoli di tutte le categorie: coltivatori diretti, mezzadri, braccianti. Sono rivendicazioni alla base di quelle lotte il cui calore arriva al Parlamento ogni giorno. Noi siamo sicuri di interpretare con queste indicazioni la volontà di quelle forze vive senza delle quali nulla sarà possibile costruire di solido nelle nostre campagne. Ne tenga conto la maggioranza di oggi ed il governo, senza di che, noi siamo sicuri che una nuova maggioranza saprà trovarsi su queste proposte, che rispettano l'interesse del Paese e della nostra agricoltura.

BOSI, *relatore per la minoranza*

ALLEGATO

FORZE DI LAVORO NELL'AGRICOLTURA

Occupate (Uomini)

ANNO	Totale	In proprio	Coadiuv.	Totale in proprio e coadiuv.	Dipendenti
1954	6.843	2.487	2.503	4.990	1.500
1957	6.260	2.332	2.237	4.569	1.608
1958	6.247	2.302	2.262	4.564	1.631
1954-58	596	185	241	426	169
uomini	995	— 264	— 563	— 827	— 168

FORZE DI LAVORO NELL'AGRICOLTURA

Occupate (Donne)

ANNO	Totale	In proprio	Coadiuv.	Totale in proprio e coadiuv.	Dipendenti
1954	1.370	188	824	1.012	355
1958	1.769	267	1.146	1.413	354
donne	+ 399	+ 79	+ 322	+ 401	— 1